


Il mondo dei conflitti

L'opinione pubblica e alcuni media hanno scelto John Walker come capro espiatorio dell'11 settembre

Davanti ai giudici il Taleban americano

Rinchiuso in un carcere della Virginia. Il padre: mio figlio è innocente

Flaminia Lubin

NEW YORK La giustizia ha in mano la prova più efficace per una condanna: la confessione dell'imputato. Così gli Usa si preparano al processo contro John Walker, il ragazzo di vent'anni che combatteva con i Taleban. John è ora negli Stati Uniti, nel «Detention Center di Alexandria», Virginia. Il prigioniero è arrivato mercoledì sera a bordo di un aereo cargo militare. Finora era stato detenuto sulla nave da guerra «Bataan». L'America ha trasferito su questo ragazzo l'odio del paese nei confronti dei terroristi e con odio e cattiveria lo sta trattando. John Walker è arrivato nell'oscurità, come un «ratto» (così lo apostrofano alcuni giornali Usa).

Manette e catene ai piedi, un'uniforme fosforescente per maggiore sicurezza. All'arrivo il detenuto era circondato da agenti, camminava a fatica, tremante, capelli rasati a zero e la faccia gonfia. La Costituzione americana prevede che un avvocato incontri sempre il detenuto che sta per essere messo in prigione. L'avvocato scelto dalla famiglia Walker era lì ad aspettare. Ma il giovane non ci ha potuto parlare, così come i genitori che dalla California si erano catapultati a Washington per potere vedere il figlio al suo arrivo anche solo per un attimo. Permesso negato anche a loro. John è stato rinchiuso in una cella di massima sicurezza. Solo ieri mattina presto, prima della sua apparizione davanti alla corte per ascoltare i capi di accusa, il ragazzo ha potuto vedere i genitori con i quali ha conversato per circa venti minuti. Poi è stata la volta dell'avvocato. Si era detto che Walker non voleva essere rappresentato da un legale, così le autorità hanno giustificato il fatto che John dal suo arresto il 24 novembre, nella prigione in rivolta a Mazar-e- Sharif in



Il «Taleban americano» John Walker mentre viene portato nel centro di detenzione di Alexandria. Ap

Guantanamo

Iniziati gli interrogatori dei prigionieri di Al Qaeda

Mentre il Taleban americano John Walker, atterrato a Washington, veniva trasferito in una prigione della zona, alla base di Guantanamo sono iniziati gli interrogatori dei Taleban, detenuti nel campo americano a Cuba. Le condizioni di detenzione, in cui i prigionieri sono costretti a vivere, hanno suscitato nei giorni scorsi un coro di dure polemiche contro l'amministrazione Bush. A dimostrazione, intanto, del fatto che «il trattamento riservato ai detenuti è umano e appropriato», così come ha dichiarato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, ieri gli Stati Uniti si sono detti pronti a rendere pubblico, se e quando lo riceveranno, il rapporto della Croce Rossa sulle condizioni dei detenuti a Campo Raggi X, nella base di Guantanamo. Lo ha reso noto lo stesso Rumsfeld, durante un briefing al Pentagono. Il segretario della Difesa ha però precisato di non avere ancora avuto nessun rapporto della Croce Rossa, cui spetterà la prima decisione sull'eventuale pubblicazione. Una delegazione di funzionari della Croce Rossa sta interrogando intanto a Guantanamo i 158 detenuti: due funzionari sono ancora sul posto, mentre due hanno già lasciato la base. Sulle condizioni di detenzione dei prigionieri è intervenuto ieri anche il primo ministro inglese Tony Blair, che in una trasmissione radio dedicata ai giovani, si è soffermato soprattutto sul problema del loro status. «È un discorso complicato - ha detto - arrivare alla definizione di che status devono godere, ma la cosa più importante per ora è che siano trattati umanamente ed adeguatamente». «Non dobbiamo però dimenticare - ha aggiunto - che, se le accuse sono vere, si tratta di persone che appartengono alla più pericolosa organizzazione terroristica al mondo», contatti con Washington».

Afghanistan, non mai abbia avuto al suo fianco un avvocato a rappresentarlo. E così senza la presenza di un legale il prigioniero ha fatto la sua confessione. L'avvocato James Brosnahn, assunto dalla famiglia Walker per difendere il figlio, sostiene il contrario e afferma che il ragazzo subito dopo l'arresto ha chiesto un difen-

sore e lo prova una lettera scritta l'8 dicembre ai genitori nella quale il giovane rinnova a loro l'esigenza di avere un rappresentante della legge.

Senza aver ricevuto consigli per valutare le conseguenze delle sue rivelazioni, John, in un'intervista alla Cnn, rilasciata il 20 dicembre, ha ammesso di essersi ad-

destrato nei campi di Al Qaeda, di aver conosciuto Osama Bin Laden e di conoscere l'intenzione di attaccare l'America. Oggi queste parole sono la prova schiacciante della colpevolezza di Walker. I reati di cui è accusato sono: complotto per uccidere cittadini americani e la cooperazione con organizzazioni terroristiche come la rete Al Qaeda. Queste imputazioni prevedono la condanna all'ergastolo. Il padre ha rilasciato poche frasi dopo l'udienza del figlio: «Mio figlio è innocente, non fatto niente di male contro l'America, lui ama il suo paese, noi amiamo questa nazione e vi ripeto John è innocente». Anche la madre del giovane ha detto qualche parola: il volto scavato, triste, ha rivelato di essere felice che il figlio sia tornato a casa e lei, che non lo vedeva da due anni, possa ora essergli nuovamente vicina.

A giudicare sarà un tribunale civile federale, il pubblico ministero ha intenzione di chiedere il massimo della pena. Il presidente Bush ha dichiarato che l'imputato non sarà processato per tradimento, in questo caso, avrebbe rischiato la pena di morte. Nel carcere di Alexandria è già detenuto Zacarias Moussoufi, l'unica persona finora rinviata a giudizio per gli attentati dell'11 settembre. Gli esperti hanno già fatto presente che sarà molto difficile trovare una giuria imparziale ed è quindi probabile che a giudicare il giovane sia un gran giuri.

Un'America che non ha ancora tra le mani Osama Bin Laden, che non ha catturato Omar e ha portato a casa solo John Walker tende a fare di questo il capro espiatorio. Robert Young Pelton, il giornalista della Cnn che ha fatto l'intervista a Walker il 20 dicembre, ha fatto capire che i metodi usati dai servizi segreti per ottenere dal ragazzo le confessioni incriminanti, le informazioni sull'organizzazione terroristica e su dove si potesse trovare

Osama Bin Laden, sono stati pesanti. Eppure non si è alzata nessuna voce in favore di questo prigioniero. Anche l'intervista al famoso network, stando agli esperti, potrebbe rappresentare una violazione di diritti civili nei confronti di Walker che stordito ha parlato ad una telecamera e ora il suo racconto è la prova per eccellenza della sua colpevolezza.

Tutta l'attenzione dell'America è concentrata sulla vicenda di questo ragazzo convertitosi all'islamismo a 16 anni, partito due anni fa per imparare la lingua e poi finito tra le milizie Taleban. Di lui parlano i legali più rappresentativi del paese e c'è chi sostiene che non processarlo per tradimento e quindi non fargli rischiare la pena di morte sia un errore, un brutto esempio. I giornalisti hanno circondato, anche se da lontano, il carcere dove è detenuto Walker. I dirigenti del carcere hanno fatto sapere che ci sono state delle minacce da parte di chi vuole Walker libero e da chi lo vuole morto.

Anche Patricia Hearst, il cui caso è stato paragonato a quello di Walker, non ha avuto parole di clemenza per questo ragazzo. L'ereditiera rapita nel 1975 dalla Symbionese Liberation Army, organizzazione terroristica con la quale partecipò ad una rapina in una banca con alcuni morti, è ora libera dopo il perdono di Clinton. La Hearst ha ricordato che chiunque subisca un lavaggio del cervello perde la sua capacità di intendere e di volere, ma ha fatto questo discorso solo in riferimento alla sua storia. Per quanto riguarda il ventenne ha detto che era uno che cercava guai e non avendoli trovati in patria li era andati a cercare fuori. E per questo merita di essere condannato. Anzi la Hearst incolpa anche i genitori del ragazzo che non avrebbero mai dovuto dare al figlio tanta libertà come quella di andare all'estero a imparare una seconda lingua in età così giovane.

Kabul, gli italiani scortano gli stipendi

Arrivata la prima rata degli aiuti internazionali. Dopo mesi pagati gli impiegati

DALL'INVIATO Toni Fontana

KABUL La banca centrale dell'Afghanistan si affaccia su un trafficatissimo viale, di fronte all'hotel Kabul, sventrato sul fianco da una bomba americana. Di banche così non se ne erano mai viste. In cassa non c'è neppure un centesimo. Ghulam Mohammad Fayad, funzionario di alto rango spiega la carenza di soldi col fatto che sono in corso lavori di ristrutturazione dello stabile. In effetti squadre di operai stanno passando l'intonaco, pericolosamente sospesi su cingolanti impalcature fatte con rami scorticati intrecciati a malo modo fra loro. Ma i soldi non ci sono perché le casse sono vuote. Al mercato di Kabul dove andiamo poco dopo circolano pacchi di banconote che i cambiisti fanno passare di mano in mano fulmineamente. Ce ne sono di varie fogge e fatture, ogni fazione, ogni occupante o principe della guerra ha stampato i suoi soldi, anche se col nuovo regime prevalgono i biglietti dati alle stampe dai vincitori. L'ambasciatore Domenico Giorgi, ha lavorato in Asia e se ne intende, spiega che si tratta di una «circolazione fiduciaria» di carta moneta, il suo valore si decide al bazar, tra i banchi stracolmi di uvette e tappeti. Fayad ancora non sa che stanno arrivando i dollari, che la sua banca presto sarà se non colma perlomeno ben fornita di bei biglietti verdi. Per l'Afghanistan, o meglio per Kabul è cominciato l'anno zero. Ieri mattina, in gran segreto sono arrivati sette milioni di dollari, la prima boccata d'ossigeno concessa al governo di Hamid Karzai dopo la conferenza di Tokyo in Giappone. Una decina di incursori del nono battaglione Colmoschin della Folgore sono comparsi ieri mattina a bordo di un Vm 90 blindato e altri due mezzi dell'esercito. Hanno spianato le mitragliatrici pesanti e scaricato un forziere da un aereo. Gli italiani sono stati scelti per la scorta perché sono i soli a possedere mezzi blindati. In breve la pattuglia ha raggiunto il palazzo di Karzai e ha depositato il forziere. Tutto si è svolto in gran segreto, al comando italiano confermano appena che c'è stata un'«operazione militare». Sette milioni di dollari sono tanti e pochi al tempo stesso. Sono tanti perché almeno 210mila impiegati dell'amministra-



I soldati del contingente italiano a Kabul hanno scortato ieri il trasferimento dei primi sette milioni di dollari di aiuti dell'Onu. Ansa

Oggi l'afghano nelle sue varie «edizioni» si cambia a 28mila per un dollaro, tre mesi fa ci volevano 70mila banconote locali per una americana. Il biglietto dello zio Sam ha triplicato il loro valore in tre mesi e con l'arrivo di ieri la tendenza si rafforzerà. Gli stipendi vengono però corrisposti in moneta locale e mediamente - dice Ghulam Mohammad Fayad - un impiegato della banca centrale guadagna 60 dollari, ma per comprare sette chili di preziosissima legna ci vuole una somma pari a un dollaro. La Banca Asiatica per lo sviluppo preme affinché l'Afghanistan rinunci definitivamente a stampare moneta locale per affidarsi al dollaro. C'è bisogno di una moneta convertibile sui mercati mondiali perché l'afghano è un pezzo di carta che si spende solo nelle sgangherate bancarelle di Kabul. I sette milioni di dollari arrivati ieri sono una goccia nel mare dei bisogni dell'Afghanistan. Solo per pagare i salari dei dipendenti dell'amministrazione pubblica occorrono 10 milioni di dollari al mese. Il premier Karzai elencando le priorità ha posto al primo posto il controllo dell'inflazione e quindi la ripresa dell'industria manifatturiera, al terzo l'aumento degli standard di vita e la creazione di posti di lavoro. Un programma ambizioso, ma Karzai sa di non poter fallire, pena la ripresa della mattanza. Giorno dopo giorno si colgono i segnali di un ritorno se non alla normalità perlomeno ad una timida uscita dagli orrori dell'epoca dei taleban. Ieri ha riaperto l'ambasciata della Bulgaria. Gli Stati Uniti, gli europei (ieri è arrivato il tedesco Kleibr, rappresentante dell'Unione che tra breve invierà una missione), la Cina, la Russia, l'India, la Turchia hanno già provveduto a riaprire le rispettive rappresentanze diplomatiche. L'Iran ha battuto tutti sul tempo ed ha firmato un memorandum di intesa con il governo che prevede la realizzazione di 75 fabbriche. Produrranno farina, detersivi, cotone, materiali per la costruzione, prodotti tipici e tappeti. L'assenza di ogni industria o attività produttiva che non sia il commercio e il contrabbando era bilanciata durante il regime dei Taleban dalla produzione di oppio. L'Afghanistan forniva il 75% dell'eroina consumata nel mondo e copriva il 90% del mercato europeo.

zione di Kabul e delle 31 province dell'Afghanistan e 25mila poliziotti non ricevono alcuna paga da sei mesi. Ma sono pochi perché secondo le stime dell'invio delle Nazioni Unite Lakhdr Brahimi occorrono 100 milioni di dollari solo per pagare i salari arretrati e gli stipendi per i prossimi sei mesi. Senza questa somma - dicono all'Onu - il precario equilibrio raggiunto e quindi il governo ad interim rischiano di essere travolti dal malcontento popolare.

Da buon diplomatico l'ambasciatore Giorgi dice che gli assegni dell'Onu che cura la colletta internazio-

I sette milioni di dollari affidati agli incursori della Colmoschin perché unici a essere dotati di blindati

Scontri a Kandahar, ferito un soldato Usa

Un soldato americano è stato ferito e quindici membri di al Qaeda sono stati uccisi ieri in una sparatoria nell'Afghanistan meridionale. Lo hanno rivelato fonti militari americane secondo cui il militare ferito era impegnato in una missione di «ricerca e distruzione» delle sacche di resistenza dei fedelissimi di Osama bin Laden nella regione intorno a Kandahar. Intanto, sempre ieri in serata lo spettro della guerra civile tra Herat, in mano al governatore tagiko Ismail Khan sostenuto dall'Iran, e Kandahar, governata da Gul Agha, esponente dell'etnia predominante pashtun, si è allontanato. Agha ha annunciato che si rimetterà alle decisioni del governo provvisorio di Hamid Karzai, ritornando sulla decisione di scatenare un attacco contro la città rivale senza interpellare Kabul. Durante la conferenza dei Paesi

donatori a Tokyo, la tensione tra i due capi tribù aveva raggiunto un livello tale da far temere una prosima spedizione militare di ventimila mujaheddin contro Herat. Agha lamenta da tempo che gli uomini di Khan assaltano e saccheggiano le carovane di commercianti che passano da una regione all'altra, ma ha rivelato che la questione è stata affrontata e risolta durante una telefonata con il leader tagiko. «Siamo per la pace, non per un bagno di sangue» ha detto. Agha ha convocato la popolazione per una manifestazione nello stadio di quella che fu la roccaforte talebana e ha proclamato pubblicamente la sua lealtà a Kabul, l'auspicio di un prossimo ritorno del re Zahir Shah e la ricostituzione della Loya Jirga, il gran consiglio tribale, al quale affidare il futuro del Paese.

nale) rappresentano «un'iniziativa molto importante politicamente perché contribuiscono alla stabilizzazione, avranno un forte impatto psicologico. La rapidità nei pagamenti degli stipendi - aggiunge il diplomatico italiano - è essenziale per il governo che ha bisogno di incassare subito». Non è certo un caso che la manna in dollari arriva alla vigilia della visita di Kofi Annan. L'Onu posta ai margini dalla gelosa gestione americana degli eventi bellici (oggi sarà a Kabul anche il generale Franks, capo di Enduring Freedom) intende diventare un perno della ricostruzione. «Il ruolo delle Nazioni Unite - osserva l'ambasciatore Giorgi - viene ora riconosciuto da tutti. L'Onu cerca di essere più visibile a Kabul in quanto all'Italia il contributo annunciato a Tokyo sarà di due milioni di dollari».

L'arrivo dei dollari è destinato a rivoluzionare la vita a Kabul, dove tutto ruota attorno ai piccoli traffici dei bazar e agli affari delle mafie che controllano i trasporti per il Pakistan. Fayad, l'alto funzionario della banca afghana, ancora ignaro dell'arrivo dei soldi è convinto tuttavia che

le banconote «contribuiranno alla stabilizzazione dell'Afghanistan». Anche i cambiisti del mercato che si affaccia sul fiume Kabul non sembrano preoccuparsi più di tanto, per loro il margine di guadagno è assicurato. Pacchi di «afghani» che sembrano fatti con una fotocopiatrice passano in breve da una mano all'altra, mentre nelle loro cresce la mazzetta di dollari. Sono i proventi degli affitti, le mance della piccola folla di funzionari Onu, degli inviati delle Ong e altri occidentali che a Kabul stanno facendo lievitare vorticosamente i prezzi delle case e dei generi più costosi.

Al mercato nero cresce il valore della cartamoneta stampata dai signori della guerra per la presenza degli stranieri